

«Architettura d'Oltremare» La struttura di Fuorigrotta è ancora da recuperare. Se ne parlerà domani in occasione della presentazione del volume

Quello che non sappiamo della Mostra

di BENEDETTO GRAVAGNUOLO

Architettura italiana d'Oltremare è il titolo del volume di Giuliano Gresleri e Pier Giorgio Massaretti che verrà presentato domani pomeriggio nel Teatro Mediterraneo della Mostra d'Oltremare, con saluti introduttivi di Raffaele Cercola, Gennaro Polichetti e Fabio Roversi Monaco.

L'assonanza tra il titolo del libro è il nome della sede dove si svolgerà l'evento induce ad alcune riflessioni. Le vicende architettoniche ed urbanistiche connesse alla storia delle «colonie» italiane in Africa, in Dalmazia e nell'Egeo sono rimaste per molti anni relegate nella penombra della reticenza per non correre il rischio di evocare con la messa in luce della documentazione analitica il fantasma dell'imperialismo fascista. A mitigare tale pregiudiziale fobia ideologica non era sufficiente constatare che il fenomeno del colonialismo era stato largamente praticato fin dal XIX secolo anche dalle grandi democrazie europee e che nella stessa Italia risaliva all'immediato periodo post-unitario, con la conquista dell'Eritrea tra il 1869 e il 1890, raggiungendo già una consistente espansione nel 1911 l'annessione della Libia e l'anno successivo con l'occupazione di Rodi. Peraltro nel periodo tra le due guerre non pochi noti architetti italiani — quali Adalberto Libera, Luigi Piccinato, Carlo Enrico Rava, Cesare Valle ed altri — realizzarono opere di innegabile pregio nelle «terre d'Oltremare», opere tuttavia sistematicamente ignorate nei primi bilanci critici su quella fase quasi che si trattasse di un'altra storia.

Si deve agli stessi Gresleri e Massaretti il merito di aver sfatato questo tabù allestendo nel '94 a Bologna una memorabile mostra su tale tematica. Da allora sono stati versati fiumi d'inchiostro sull'argomento in esegesi storiografiche sempre più approfondite.

L'«Atlante iconografico» — come suona il sottotitolo del summenzionato volume di Gresleri e Massaretti (dato alle stampe dalla Bonomia University Press) — rappresenta in tal senso una straordinaria summa bilingue sul tema, ar-

colata su un ricchissimo apparato illustrativo, nonché corredata da una sistematica bibliografia e da un dizionario biografico degli architetti. Le suggestive foto d'epoca sulle nuove città e sui villaggi rurali insediati in Africa — con una non sottovalutabile attenzione per la flora, la fauna, per i costumi degli abitanti, vale a dire per la cultura antropologica di quei paesaggi arsi dal sole — contribuiscono, sia pure indirettamente, a stanare il senso allegorico del complesso fieristico della «Prima Mostra Triennale delle Terre Italiane d'Oltremare» realizzato a Napoli in soli 15 mesi a partire dal gennaio 1939.

A differenza del pressoché coevo quartiere espositivo dell'Eur declinato a Roma nell'esaltata retorica «dittoria», nell'insediamento di Fuorigrotta prevalse il culto dello «esotico» trasfigurando nell'architettura un trasognato «altrove» tropicale. Napoli era stata indicata da Mussolini come la città-porto per eccellenza dell'effimero «Impero» proclamato nel 1936. Assecondando tale ambizione, Marcello Cannoni concepì l'impianto compositivo della Mostra d'Oltremare come un'idealizzata «città di fondazione» tracciata nel paesaggio di una virtuale colonia del Mediterraneo. Non a caso il terreno edificabile (di oltre un milione di metri quadrati) fu ricoperto da una fitta piantumazione di alberi d'alto fusto, realizzando così — per dirla con Carlo Cocchia — «il più grande parco dopo la dipartita dei Borbone», benché costellato da 36 padiglioni espositivi immersi nel verde di quella «città foresta». A completare tale fantasmagoria furono invitati Luigi Piccinato ad ideare le stravaganti capanne dell'area faunistica (poi Zoo) e Amedeo Maiuri a curare con rigore scientifico l'area archeologica. Emblematica di tale intenzionalità simbolica resta peraltro la centrale «Piazza dell'Impero», giocata su una connotazione ispirata alla Piazza San Marco di Venezia, con il Teatro Mediterraneo sul fondo delle lunghe ali porticate, interrotte dal verticalismo della Torre del Pnf come inequivocabile allegoria della rinata potenza delle «repubbliche marinare». A comunicare il fascino dell'esotismo alla

folla attonita dei visitatori concorse ulteriormente lo scenografico evento mass-mediologico dell'inaugurazione del 9 maggio 1940 (rimasto ibernato sulle pellicole dei cine-giornali d'epoca e su rare foto superstite), evento costellato dalla vivace policromia espositiva degli oggetti tribali, degli aromi e dei costumi di popoli provenienti dalle lontane terre d'Oltremare.

Ebbene, molto è stato fatto nell'ultimo decennio per tutelare e valorizzare questo paradigma architettonico segnalato all'Unesco come «patrimonio dell'umanità». Basti pensare ai restauri dell'Arena Flegrea di Giulio De Luca, della Fontana dell'Esedra di Carlo Cocchia e Luigi Piccinato e del Padiglione dell'America Latina di Michele Capobianco, Arrigo Marsiglia e Alfredo Sbriziolo. Tuttavia molto ancora può essere recuperato nell'ottica di una rivalutazione critica anche di quegli episodi «meticci» contraddistinti da un'ibrida contaminazione tra il razionalismo italiano e le africane culture del costruire. Valga per esempio il Padiglione della Libia progettato da Florestano Di Fausto come un villaggio magrebino ruotante intorno a un suk dominato sul fondo da uno sventante minareto ed immerso in un'oasi di ben mille e cinquecento palme dattilifere, fortunatamente scampate al naufragio degli improvvidi tentativi delle successive ristrutturazioni moderniste.

